

## EMIGRAZIONE E DIRITTI SOCIALI

1. Nord e Sud divisi tra emigrazione temporanea e permanente - 2. L'emigrazione al servizio dell'imperialismo europeo

### Abstract

L'emigrazione è stato uno dei temi sui quali Nitti si è maggiormente soffermato nelle sue analisi sulle questioni sociali. Insieme ad altri meridionalisti classici, fu tra i primi a sottolineare il differenziale economico ed il contesto sociale all'interno del quale si sviluppò il fenomeno, che più di ogni altro ha avuto impatti sul concetto di Nazione prima della Nazione stessa, divenendo elemento identitario. Inoltre, Nitti pose l'accento sul concetto di libertà emigratoria. Il contesto economico e sociale, le differenze tra Nord e Sud del paese, tra aree urbane ed entroterra, rappresentano probabilmente una tra le chiavi di lettura più importanti delle analisi di Nitti sul fenomeno.

Emigration was one of the themes that Nitti focused on most in his analyses of social issues. Together with other classic southernists, he was among the first to emphasise the economic differential and the social context within which the phenomenon developed. Emigration had an impact on the concept of the Nation before the nation itself, becoming an element of identity. Moreover, Nitti highlighted the concept of emigratory freedom. The economic and social context, the differences between the North and South of the country, between urban areas and the hinterland, are probably one of the most important keys to understanding Nitti's analysis of the phenomenon.

Keywords: Nitti, Emigration, European Imperialism, Malthus, Social Question.

1. Nord e Sud divisi tra emigrazione temporanea e permanente

«L'Italia non può vivere da sé sul suo territorio. Chi fa queste promesse non solo per l'avvenire ma per il presente vaneggia. L'Italia ha un piccolo territorio dove su 310 mila chilometri quadrati deve vivere una massa enorme di uomini. Sopra un ettaro di terreno coltivabile devono vivere due uomini e mezzo. L'Italia non ha materie prime. È il solo paese d'Europa che si trovi in queste gravi condizioni. Non vi sono che due grandi paesi continentali in Europa che hanno un territorio limitatissimo, la Germania e l'Italia»<sup>1</sup>.

Così intervenne Nitti in seno all'Assemblea costituente nella seduta del 19 aprile del 1947, nella discussione generale sugli articoli che avrebbero composto il titolo III (Rapporti economici) della futura Carta costituzionale dell'era repubblicana. Sul raffronto con la Germania, Nitti

---

<sup>1</sup> ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Atti della seduta del 19 aprile 1947*, p. 3727.

sottolineò come quest'ultima, a differenza dell'Italia, fosse ricca di materie prime e soprattutto possedesse ingenti giacimenti del petrolio del tempo, il carbone. L'intervento era volto a stigmatizzare gli enunciati della Carta costituzionale che prevedevano di garantire un adeguato lavoro, salario e condizioni di vita che avrebbero dovuto far ripartire l'Italia, uscita umiliata e malconcia dal secondo conflitto mondiale. Lo stesso intervento sottolineava come «il popolo italiano dovrà vivere di sforzi. Esso non è mai vissuto delle risorse del proprio territorio. L'Italia, per formarsi, ha dovuto mandare all'estero fino ad un milione di uomini all'anno, in via temporanea o in via definitiva. L'Italia ha dovuto utilizzare tutte le sue risorse, per poter vivere»<sup>2</sup>.

Nella parte finale del suo intervento, Nitti pone l'accento sull'emigrazione, che rappresenterà uno dei pilastri delle politiche economiche dell'Italia repubblicana nel primo trentennio del secondo dopoguerra. In realtà, questa scelta non rappresentava una novità ma era in perfetta continuità con quanto le classi dirigenti del paese avevano posto in essere dall'Unità in poi. Volendo allargare il campo, il fenomeno dell'emigrazione italiana è un elemento presente sia prima che il paese diventasse Nazione sia, soprattutto, dopo. Il fenomeno ha inciso sull'identità stessa del paese più di ogni altro fenomeno sociale e ne ha forgiato, attraverso la mobilità, la sua costruzione identitaria come Nazione. In molti casi, questa costruzione è avvenuta prima all'estero che nella penisola stessa. Quando Nitti costituente interviene alla camera, 19.414.000 italiane e italiani (1869-1945) avevano lasciato il paese in via temporanea o definitiva<sup>3</sup>. La distinzione tra *temporanea* e *definitiva* era la maniera attraverso cui fu il fenomeno fu interpretato a lungo e non fu solo una distinzione formale. *Temporanea* era la classificazione assegnata all'emigrazione verso l'Europa, almeno fino al 1904, mentre *permanente* era l'emigrazione transoceanica.

Preliminarmente, è necessario spendere qualche riflessione sulla dicotomia *temporanea/permanente* che sarà utile, successivamente, per interpretare gli interventi e le riflessioni che lo stesso Nitti svilupperà a partire dal 1888 nel suo *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*. L'Italia, che tra il XIX ed il XX secolo divenne il grande contributore di manodopera in Europa, vide svilupparsi oltre misura – fatto che in parte, almeno nell'immaginario collettivo è ancora così – una grande narrazione sul fenomeno transoceanico, assunto a vera e propria epopea rispetto al fenomeno verso il vecchio Continente. Sebbene la direttrice transoceanica, dal punto di vista quantitativo prevalse,

---

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Rielaborazioni dati per il periodo, cfr. V. BRIANI, *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, 1972, p. 7.

e di poco, solo per un quindicennio (1900-15)<sup>4</sup>, la storiografia la definì comunemente come la fase della *Grande emigrazione*. Il dato non fu uniforme in tutto il paese. Il Nord, con la sola eccezione della Liguria – per ovvie ragioni logistiche vista l'importanza del porto di Genova – e parte del Veneto, si diresse prevalentemente verso l'Europa (temporanea), mentre la quasi totalità del Centro-sud, verso mete extraeuropee<sup>5</sup>. Questa dicotomia emerse con chiarezza già a partire dal 1876, anno di prima rilevazione statistica ufficiale da parte del Regno d'Italia. Tuttavia, il fenomeno era ben radicato prima che il paese diventasse Nazione, come testimoniato in epoca medievale<sup>6</sup>, durante la fase risorgimentale<sup>7</sup> e durante la *Guerra per il Mezzogiorno*<sup>8</sup>.

Tornando alla dicotomia Nord-Sud, lo stesso Nitti analizzando i dati dell'emigrazione nel primo decennio di rilevazioni nel periodo unitario (1876-1886) sottolinea con chiarezza come l'emigrazione interessasse in particolare le aree dell'entroterra del paese, con alcune peculiarità che resteranno immutate almeno fino al fascismo. «[...] le provincie d'Italia che hanno una maggiore emigrazione fuori d'Europa sono: Potenza, Campobasso, Cosenza, Salerno, Avellino, Chieti, Lucca, Catanzaro, Cuneo, Benevento, Sondrio, Massa, Genova, Pavia, Como, Torino, Alessandria, ecc. Le provincie invece che danno un più largo contributo alla emigrazione temporanea per Stati europei sono in generale dell'Alta Italia, o messe per lo più a poca distanza dalla Francia, dall'Austria, dalla Svizzera, come Udine, Cuneo, Belluno, Lucca, Torino, Como, Massa, Vicenza, Bergamo, Novara, Treviso, Milano, Sondrio, ecc. L'emigrazione temporanea, del resto, si è mantenuta quasi costante dal 1860 ad oggi, dirigendosi singolarmente verso la Francia, l'Austria-Ungheria, la Svizzera e la Germania»<sup>9</sup>. Infatti, occorrerà attendere gli anni Settanta del Novecento per assistere ad un progressivo mutamento del fenomeno. Fino ad allora le grandi città, ovvero lo spazio urbano italiano, non risentono del fenomeno nonostante le condizioni di miseria diffusa, soprattutto nelle città del Meridione. «La miseria di Napoli è certamente grandissima; basterà esaminare il poco

---

<sup>4</sup> Complessivamente, tra il 1900 e il 1915 poco più di 5 milioni di persone partirono verso mete transoceaniche, mentre poco più di 3,7 milioni per l'Europa, *ibid.*

<sup>5</sup> COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (a cura di), *Annuario statistico della Emigrazione italiana dal 1876 al 1925: con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Roma, 1926.

<sup>6</sup> Per approfondimenti sulla mobilità in epoca medievale, cfr. J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, 2022; T. RICCIARDI, S. CATTACIN, *Political and Institutional Determinants of Migration Policies*, in *Oxford Textbook of Migrant Psychiatry*, a cura di D. Bhugra, Oxford, 2021, pp. 29-38.

<sup>7</sup> A. BONVINI, *Risorgimento atlantico. I patrioti e la lotta internazionale per le libertà*, Roma-Bari, 2022; ID., *L'emigrazione del Risorgimento: comunità nazionali, reti politiche e lotta patriottica, 1815-1871*, in T. RICCIARDI (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*, vol. I, Roma, 2022, pp. 35-63.

<sup>8</sup> C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, 2019.

<sup>9</sup> F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e suoi avversari*, Torino-Napoli, 1888, p. 38.

consumo che una popolazione di quasi 600 mila abitanti fa delle carni e dei generi alimentari costosi, l'ingente numero dei nullatenenti, e di coloro che non esercitando nessun mestiere sono costretti a vivere con arti ignote, per convincersene. Eppure questa grande città, che è la più popolosa d'Italia, e che tende annualmente a rendersi sempre più tale, che ha una densità maggiore di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Roma e di Madrid, questa grandissima città ha una emigrazione inferiore a quella di ogni grossa borgata di Basilicata, del Molise e delle Calabrie. L'emigrazione propria di Napoli, che pure ha avuto un notevole aumento dal 1870, era appena di 693 nel 1884, di 930 nel 1885 e di 910 nel 1886. E, questo stesso fenomeno, si troverà nelle grandi città italiane, le quali hanno tutte una emigrazione assai esigua»<sup>10</sup>.

Ovviamente, fatto noto e sul quale la storiografia in materia concorda, le rilevazioni statistiche sui movimenti di popolazione in questa fase storica erano del tutto approssimative e consentivano, per ovvie ragioni, di assumere una attendibilità esclusivamente per i movimenti via mare. Tuttavia, il Novecento italiano sarà consacrato all'emigrazione anche perché, nonostante l'intensificarsi delle partenze verso l'estero, il neonato Regno d'Italia fu praticamente indifferente nel suo primo ventennio a questo crescente flusso in uscita. A parte le prime rilevazioni statistiche, se la Destra storica cercò di scoraggiare gli espatri con la "circolare Malerba" (1868), che vietò l'emigrazione a chi non fosse in grado di dimostrare di avere un lavoro all'estero assicurato, la "circolare Lanza" del gennaio 1873 cercò ulteriormente di limitare, senza successo, gli espatri. Nello specifico, imponeva a coloro che erano intenzionati a partire di impegnarsi a sostenere le eventuali spese di viaggio per il ritorno. Fu la Sinistra storica – in particolare i provvedimenti adottati dall'allora ministro degli interni, Giovanni Nicotera – a ridimensionare gli ostacoli delle circolari precedentemente emanate. Occorrerà attendere il 1888, qualche mese dopo la pubblicazione di Nitti, per avere il primo intervento legislativo in materia, "legge Crispi" che sancì la libertà di emigrazione<sup>11</sup>, come d'altronde richiesto con forza dallo statista lucano. Sancire la libertà alla partenza fu indubbiamente un primo passo, ma del tutto insufficiente. Con l'avvento del Novecento, con le partenze che superarono abbondantemente i due milioni nel primo quinquennio, l'Italia liberale si diede i primi strumenti organici volti a disciplinare o quanto meno a definire il fenomeno e chi potesse fregiarsi del titolo di emigrante. Nel 1901 fu istituito il "Commissariato generale all'emigrazione"

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 57-58.

<sup>11</sup> M.R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Roma, 2001, pp. 309-311.

ed emanata la prima legge organica in materia di emigrazione (n. 23). Tale legge, all'art. 6 esplicitava per la prima volta chi potesse definirsi soggetto sottoposto a norma giuridica: «Emigrante, per gli effetti del presente capo, è il cittadino che si rechi in paese posto di là dal Canale di Suez, escluse le colonie e i protettorati italiani, o in paese posto di là dallo Stretto di Gibilterra, escluse le coste d'Europa, viaggiando in terza classe, o in classe che il Commissariato dell'emigrazione dichiara equivalente alla terza attuale».

Se la legge del 1901 discriminava l'individuazione dell'emigrante, per luogo di destinazione e per classe di viaggio, quindi non contemplando l'emigrazione verso l'Europa, nel 1919 cadde la discriminante geografica e venne esplicitata la motivazione *per lavoro* e, allo stesso tempo, venne riconosciuto in maniera molto estesa, per grado di parentela, il ricongiungimento familiare. Un fattore determinante, almeno dal punto di vista della rilevazione statistica, anche se la dicotomia persisterà ancora nei primi decenni del secondo dopoguerra, fu l'abolizione nelle rilevazioni della distinzione tra emigranti *temporanei* e *permanenti*. A partire dal 1° gennaio del 1904, questa distinzione fu sostituita dalle aree di destinazione: emigranti verso paesi transoceanici e emigranti verso paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Tunisia, Marocco e Turchia asiatica)<sup>12</sup>.

Come delineato in estrema sintesi, sancita a fatica nell'ordinamento del paese la libertà di emigrare, tanto da essere ancora oggi parte della Costituzione repubblicana, a Nitti e ad altri meridionalisti classici va ascritto indubbiamente l'aver instillato nelle classi dirigenti del paese che l'emigrazione fosse la soluzione agli atavici problemi sociali del paese. Nitti avvalorò questa sua posizione, soprattutto nel suo già citato lavoro specifico dedicato all'emigrazione italiana, dimostrando come le posizioni di Crispi avvantaggiassero sostanzialmente gli agrari del tempo, senza incidere nella sostanza sul differenziale salariale che fu alla base degli orientamenti del tempo. «Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, volere con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poiché a noi, in alcune delle nostre provincie del mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e

---

<sup>12</sup> COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (a cura di), *Annuario statistico della Emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit., p. XVIII.

fatale: o emigranti o briganti»<sup>13</sup>.

Per Nitti questo divenne un assioma, tanto che affrontò la questione nello specifico un decennio dopo, dando alle stampe nel 1898 il suo *Eroi e Briganti*. Senza mezzi termini, individuò l'emigrazione come il completamento delle stesse ragioni del brigantaggio: «Io vorrei fare, io farò forse un giorno una carta del brigantaggio e una dell'emigrazione e l'una e l'altra si completeranno e si potrà vedere quali siano le cause di entrambi»<sup>14</sup>. Per Nitti entrambi i fenomeni erano ascrivibili alle necessità provocate dalla miseria e dalla sopraffazione: «La miseria crudele non ha ucciso le intime energie della razza, l'anima essenziale della stirpe; il brigante e l'emigrante con la rivolta e con l'esodo sono la prova di una mirabile capacità espansiva. – Che cosa farai? – io chiedevo al vecchio contadino che partiva. – Chi lo sa! – egli mi rispondeva. Non chiedeva nulla, non voleva nulla. Andava a lottare, a soffrire; aspirava alla sazietà»<sup>15</sup>.

Paradossalmente, e forse forzando eccessivamente la mano, in queste poche righe possiamo ritrovare intuizioni di contesto e tracce che segneranno parte delle scienze sociali nel XX secolo. Di fatto, Nitti ha il merito, pur basandosi su una analisi empirica, di cogliere come «più la massa è depressa, più la coscienza collettiva è bassa, più il sentimento del dovere individuale è debole»<sup>16</sup>. Declinato in maniera diversa, con una base teorica, strumenti di analisi e contesti territoriali del tutto differenti, ci troviamo di fronte al dilemma che ha attraversato, e attraversa fino a giorni nostri, la sensibilità di intere generazioni di italiane ed italiani almeno negli ultimi due secoli: restare o partire? In questo caso, dal punto di vista dell'elaborazione teorica ci vengono in soccorso le tre opzioni sviluppate da Hirschman: *defezione*, *protesta* (Voice), *lealtà* (Loyalty). Quanto hanno pesato le eventuali conseguenze (costi) della *protesta*, quanto è divenuta inaccettabile la *lealtà* alle condizioni nelle quali vivevano? Trovare risposte a queste domande probabilmente spiegherebbe il perché la scelta sia ricaduta, da generazione a generazione, sulla *defezione* (Exit), in questo caso intesa come abbandono, partenza: «[...] la presenza dell'opzione uscita può ridurre drasticamente le probabilità di un uso ampio ed efficace dell'opzione-voce. È emerso, in altre parole, come l'uscita annulli la voce, e si è radicata l'impressione che la voce possa svolgere un ruolo importante nelle organizzazioni soltanto a condizione che l'uscita sia virtualmente eliminata»<sup>17</sup>. Come testimoniato

---

<sup>13</sup> F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e suoi avversari*, cit., pp. 73-74.

<sup>14</sup> ID., *Eroi e Briganti*, Venosa, 1987, p. 67.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>17</sup> A. O. HIRSCHMAN, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, con introduzione di A. Panebianco, Bologna, 2017, p. 91.

dalla portata del fenomeno migratorio italiano, questa opzione non è stata presa in considerazione, né durante la fase del Regno, meno che mai durante il primo trentennio di storia repubblicana. Allora la scelta di partire (*defezione*) fu presa semplicemente perché ad una ipotetica e complicata *felicità pubblica*, se ne preferì una *privata*? O ancora, perché «il passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta e poi Settanta, ed altre alternanze analoghe in periodi precedenti sollecitano la domanda se le nostre società abbiano una qualche predisposizione ad oscillare tra periodi di preoccupazione intensa per i temi pubblici, e periodi di concentrazione quasi totale sul miglioramento economico e gli obiettivi di benessere privato»<sup>18</sup>. In questo passaggio è condensata una delle lezioni chiave di Hirschman, che dobbiamo fare nostra per inquadrare meglio il ragionamento. In altri termini, è impossibile studiare le dinamiche economiche come se fossero isolate dal contesto e, parimenti, non tener conto dei collegamenti, visibili e meno visibili, tra economia e politica, in un dato territorio e in termini più generali. In altre parole, ritroviamo in maniera organica la visione nittiana che fa della contestualizzazione una delle sue chiavi interpretative più efficaci. Ciò nonostante, basta questo per giustificare un fenomeno quale l'emigrazione italiana? O forse, variabili significative, o meglio, aggiunte a complemento di risposta vanno ricercate in sfere e dimensioni diverse?

«Lo sforzo che una parte in causa farà per sottoporre il proprio caso all'istanza decisionale sarà proporzionale al vantaggio ricavabile da un esito favorevole moltiplicato per la probabilità di influenzare la decisione»<sup>19</sup>. Entriamo in un campo tra i più controversi, almeno in Italia, che riguarda le ricerche di Edward Banfield, noto per la definizione di *familismo amorale*. Per capire di cosa si tratti, rimandiamo all'edizione del 2010 de *Le basi morali di una società arretrata*, introdotta da un saggio di Arnaldo Bagnasco, che fornisce la dimensione di quanto sia stata e sia ancora oggi sentita la questione<sup>20</sup>. Il cuore del testo di Banfield, della sua analisi compiuta tra il 1954 e il 1955 a Montegrano – in realtà trattasi di Chiaromonte, provincia di Potenza –, è identificabile in questo passaggio: «la cui estrema povertà e arretratezza si possono spiegare in gran parte – ma non interamente – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare. Tale incapacità di organizzarsi attivamente al di là della ristretta cerchia familiare deriva da un *ethos* – quello del

---

<sup>18</sup> A. O. HIRSCHMAN, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, 2013, pp. 19-20.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>20</sup> A. BAGNASCO, *Ritorno a Montegrano*, in E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, 2010, pp. 7-31.



“familismo amorale” – prodotto da tre fattori operanti congiuntamente: l’alta moralità, un determinato assetto fondiario, e l’inesistenza dell’istituto della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale»<sup>21</sup>.

Non ci soffermiamo sulla questione, per non divagare su sentieri che porterebbero lontano dal nostro percorso. Rimandiamo alle critiche a Banfield e anche a *La tradizione civica nelle regioni italiane* di Robert Putnam<sup>22</sup> – che in un certo qual modo rientra nello stesso filone interpretativo –, elaborate da Emanuele Felice nel suo *Perché il Sud è rimasto indietro*<sup>23</sup>. Indubbiamente, però, Banfield, non nelle sue analisi, bensì nella descrizione dettagliata di Montegrano, coglie quanto meno gli elementi descrittivi veri di molti paesi dell’entroterra meridionale tra gli anni Cinquanta e Sessanta, su tutti la marginalità rispetto ai processi di crescita socioeconomica, vissuti in altre parti del paese e dello stesso Mezzogiorno, che a distanza di mezzo secolo, assomigliano molto alle stesse descrizioni che ne fece Nitti nei suoi lavori. Su quest’ultimo aspetto, probabilmente, potrebbe venirci in aiuto l’adattare le categorie de *Il processo di civilizzazione* di Norbert Elias ad un contesto territoriale dato nel lungo periodo, per cogliere il problema storico decisivo, che è quello di riuscire a «individuare perché *mutano* le istituzioni o anche il comportamento e la disposizione affettiva»<sup>24</sup> e perché lo fanno nel modo in cui lo fanno. Il problema, per Elias, è da cogliere nel «rigoroso ordine dei mutamenti storico-sociali»<sup>25</sup>, per i quali «tra i principali fattori di mutamento nella struttura dei rapporti umani e delle istituzioni corrispondenti vi sono l’aumento o la diminuzione della popolazione, che non possono certo essere separati dall’interno meccanismo dei rapporti umani. Certo essi soli non costituiscono, come le concezioni dominanti tendono facilmente a farci credere, la “causa prima” del movimento storico sociale. Tuttavia, nell’alternativo gioco dei fattori di mutamento, sono pur sempre un elemento da non trascurare»<sup>26</sup>.

Quindi, se la migrazione è uno degli elementi che cerca di porre rimedio allo *status quo*, rappresentando un fattore di mutamento, è necessario individuare il momento di cesura storica di questo fenomeno, o meglio, del paradigma che lo identifica come possibile soluzione sociale. La questione assume una importanza strategica per comprendere la posizione che lo stesso Nitti

---

<sup>21</sup> E.C. BANFIELD, *Le basi morali*, cit., pp. 39-40.

<sup>22</sup> R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, 1993.

<sup>23</sup> E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, 2013, pp. 9-10 e 190-197.

<sup>24</sup> N. ELIAS, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione II*, Bologna, 2010, p. 44.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 45.



sviluppa nei suoi due tomi sulla *La popolazione e il sistema sociale* nel 1894.

## 2. L'emigrazione al servizio dell'imperialismo europeo

Il Regno d'Italia, come gran parte dei sistemi liberali del tempo, avviò i prodromi di quelli che successivamente diverranno gli accordi di emigrazione. La stagione fu inaugurata con la Convenzione con la Svizzera del 1868 e proseguì con vari strumenti giuridici (convenzioni, protocolli, intese, accordi, lettere d'intento) fino a ridosso degli anni Settanta del XXI secolo. Tuttavia, una prassi, seppur consolidata, presuppone alla base una teoria o quanto meno una visione del mondo che trova tra i diversi contraenti, gli Stati, una comune visione. Questa si sviluppò a seguito della prima e della seconda Rivoluzione industriale che produssero il capitalismo moderno. Esso, attraverso «l'impero del cotone»<sup>27</sup>, diede inizio a una delle fasi più controverse della storia d'Europa e del mondo, durante la quale l'emigrazione rappresentò uno degli elementi centrali dell'imperialismo europeo<sup>28</sup>.

L'imperialismo cambiò il mondo e la geopolitica, ma creò, appunto, il capitalismo moderno. Questa metamorfosi, prima economica, poi sociale e strutturale, portò i governi a gestire – o almeno mitigare – i crescenti problemi sociali attraverso l'espansione e il controllo coloniale<sup>29</sup>. Parimenti, la progressiva industrializzazione e la seguente depressione economica in questa fase esacerbarono le rivalità tra gli Stati, spostando la questione da una mera conquista di spazi geografici a una sostanziale rivalità tra economie nazionali concorrenti che andavano tutelate. Quella che ormai era divenuta un'economia sempre più globale, trovò nella stagione del protezionismo alla circolazione delle merci (1880-1914) la soluzione. Il protezionismo funzionò nel tutelare il settore agricolo in Francia e i proprietari terrieri in Germania, ma fallì clamorosamente nell'Italia liberale, dove la grande emigrazione ne certificò l'esito. Parallelamente, il graduale smantellamento del commercio degli schiavi aprì le porte alla migrazione coloniale<sup>30</sup>.

Con una popolazione che contava poco meno di 195 milioni di abitanti, l'Europa era relativamente sottopopolata nel 1800. Cinquant'anni dopo, questa raggiunse quota 290 milioni, per

---

<sup>27</sup> S. BECKERT, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, 2016.

<sup>28</sup> E.J. HOBBSBAWM, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Roma-Bari, 2005.

<sup>29</sup> K. BADE, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, 2001, p. 181.

<sup>30</sup> R. COHEN, *East-West and European Migration in a Global Context*, in *New Community*, XVIII, 1, 1991, pp. 9-26.

superare i 420 agli inizi del XX secolo. Un boom demografico che ha interessato tutti i paesi europei e che è stato molto più marcato nel Regno Unito, dove la popolazione triplicò in questo periodo. Tuttavia, nonostante il costante aumento della prosperità e la longevità nella seconda metà del secolo, la crescita della popolazione fu più lenta che nella prima metà, sebbene in questa fase non ci fossero state guerre significative, e le epidemie, ad eccezione dell'influenza russa, erano state meno frequenti che nei secoli precedenti. Questo rallentamento fu, in parte, il risultato del controllo delle nascite in alcuni paesi e, in secondo luogo, della crescente migrazione di massa.

Se il commercio di schiavi del XVIII secolo fu la più grande migrazione di massa forzata della storia, tra il 1851 e il 1914, invece, 41 milioni di europei si trasferirono volontariamente nelle Americhe e in Australia. Fino alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, quasi il 70% proveniva dal Regno Unito e il 20% dalla Germania<sup>31</sup>, nel decennio successivo il flusso fu affiancato e sostituito dalla grande diaspora italiana.

«Noi abbiamo visto come per grande che possa essere la emigrazione di un paese come l'Italia, è assai difficile che questa venga a subire un notevole spopolamento. Vedete che i paesi di maggiore emigrazione in Europa, come la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra e la Scozia, hanno tutti una natalità assai maggiore di quella dell'Italia, della Francia, della Spagna e della Grecia. [...] Io sarei lieto, per esempio, se veramente l'emigrazione avesse potuto produrre un generale aumento dei salari; e la conseguenza che fa inorridire i buoni economisti da strapazzo, avrebbe agli occhi miei rappresentato uno dei più notevoli benefizi dell'emigrazione»<sup>32</sup>. Il lungo, variegato e fortemente indotto processo migratorio dall'Italia, confermano purtroppo che Nitti, e con lui molti prima e soprattutto dopo di lui, si sbagliava, tanto che lo spopolamento diverrà il grande problema che affligge non solo l'Italia, ma grossa parte delle cancellerie d'Europa ancora oggi.

Questo breve excursus sull'imperialismo e l'accento al ruolo che all'interno di questo processo di cambiamento del mondo ebbe la migrazione sono utili per comprendere quando, dove, come e perché prese corpo la logica di utilizzare l'emigrazione quale strumento di politica economica.

L'imperialismo di conquista terminò nel 1912 con l'istituzione del protettorato franco-spagnolo in Marocco, anche se la cesura netta si ebbe, nei fatti, con la Prima guerra mondiale, che da un lato mise fine alla *belle époque* e, dall'altro, vide la dissoluzione degli imperi austro-ungarico e ottomano. A tutto ciò vanno aggiunti gli effetti sia demografici che strutturali che all'epoca provocò

---

<sup>31</sup> D. SASSOON, *La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi*, Milano, 2008, pp. 25-26.

<sup>32</sup> F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e suoi avversari*, cit., p. 77.

la spagnola, che non è mai stata presa in grande considerazione dalla storiografia rispetto al periodo, anche se le vicende del Covid-19 ci suggeriscono un'ulteriore traccia di analisi<sup>33</sup>.

Dopo questa breve parentesi, torniamo ai tempi nel quale si sviluppò l'imperialismo europeo. Come accennato, uno dei crescenti problemi del tempo fu il rapporto tra la crescita della popolazione e i mezzi di sussistenza. Mentre la prima si moltiplicava come mai prima nella storia, i secondi non riuscivano a farlo alla stessa velocità e proporzione. La soluzione a questo cortocircuito produsse la nascita e lo sviluppo dell'«era delle migrazioni di massa»<sup>34</sup>. Processo che trovò le sue basi teoriche nella rielaborazione, da parte di Thomas Malthus nel suo *Saggio sul principio della popolazione*, dell'opera di Giovanni Botero *Della ragion di Stato* (1589)<sup>35</sup>. L'applicazione pratica della teoria malthusiana portò all'elaborazione di un concetto che diverrà centrale non solo per i principali paesi del colonialismo, Gran Bretagna e Francia, bensì soprattutto per l'Italia, che restò fedele a questa impostazione per tutto il secondo dopoguerra<sup>36</sup>. Tornando a Malthus, l'applicazione che Gran Bretagna e Francia fecero della sua teoria si tradusse sostanzialmente nello *smaltimento dei poveri*, ovvero, nell'esportare nelle colonie la propria miseria<sup>37</sup>. Lo stesso economista intravide in questa interpretazione una soluzione possibile. D'altronde, una forte emigrazione, nel medio-lungo periodo, avrebbe potuto portare al decongestionamento del mercato del lavoro, migliorando le condizioni dei ceti meno abbienti in notevole espansione. Tuttavia, l'interpretazione che più di ogni altra segnò l'approccio al tema migrazione quale soluzione fu quella di Jules Ferry, considerato l'architetto politico dell'imperialismo francese, che la definì una «valvola di sicurezza per la macchina a vapore industriale»<sup>38</sup>. L'approccio di Ferry fu centrale per costruire anche la narrazione italiana.

Probabilmente, uno dei primi a interiorizzare il concetto fu Paolo Mantegazza, antropologo positivista, futuro deputato del Regno che nel suo *Rio de la Plata e Tenerife* (1867) riteneva che

---

<sup>33</sup> Per una sintesi sugli effetti della *spagnola* durante la Grande guerra e sul peso che ebbe nelle vicende del periodo, cfr. T. RICCIARDI, *Le pandemie in una prospettiva di storia globale*, in F. GAMBA, M. NARDONE, T. RICCIARDI, S. CATTACIN (a cura di), *Covid-19. La prospettiva delle scienze sociali*, Napoli, 2020, pp. 37-53; ID., *Pandemia e frontiere: alla ricerca del colpevole*, *ibid.*, pp. 349-65.

<sup>34</sup> T.J. HATTON, J.G. WILLIAMSON, *The Age of Mass Migration. Causes and Economic Impact*, New York, 1998.

<sup>35</sup> K.J. BADE, *L'Europa in movimento*, cit., p. 188.

<sup>36</sup> Cfr. T. RICCIARDI, S. CATTACIN, *Political and Institutional Determinants of Migration Policies*, cit.; per approfondimenti sul rapporto tra il processo di decolonizzazione e le politiche migratorie in Europa dopo il 1945, cfr. G. LASCHI, V. DEPLANO, A. PES (a cura di), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, London, 2020.

<sup>37</sup> K.J. BADE, *L'Europa in movimento*, cit., pp. 188-192.

<sup>38</sup> R.F. BETTS, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna, 1986, p. 34.

fosse «povero quel paese che non abbia una terra lontana e quasi sua, dove possano trapiantarsi i violenti e gli impazienti; dove possano errare le comete della società civile; dove possano dove possano guarirvi gli ammalati nel sangue o nel cervello. Quando l'emigrazione non è fuga, né vendetta sociale, né fame, è un divellente che mantien vigoroso ed agile l'organismo delle nazioni»<sup>39</sup>.

Qualche anno dopo, anche Sidney Sonnino fu dello stesso avviso. Lo statista fece sua la posizione di Emilio Cerruti, pubblicata nella rivista «Economista d'Italia» (1875), in cui in maniera incontrovertibile venne sottolineato come l'aumento dell'emigrazione «ridonderebbe di grandissimo vantaggio all'Italia: riuscirebbe a dare un utile sfogo al soverchio numero di persone che oggidi contribuiscono ad assottigliare troppo alle masse i mezzi di sussistenza»<sup>40</sup>.

Il nodo centrale della questione, sia durante l'epoca liberale, passando per il fascismo, fino a giungere al periodo repubblicano, fu come risolvere il problema del sovrappopolamento, quindi un problema di natura demografica che incideva sostanzialmente sugli aspetti economici e sociali. D'altronde, non poteva essere che altrimenti, visto il dibattito che sul finire del XIX secolo aveva coinvolto tutti i paesi, compresa l'Italia. Malthus aveva capovolto un principio che fino a quel momento rappresentava la prima ricchezza e forza delle nazioni, la popolazione. Ottimisti e pessimisti, conservatori e socialisti, malthusiani e popolazionisti iniziarono a contrapporsi tra coloro che attribuivano le cause della miseria alla dimensione demografica e coloro, invece, che identificavano il problema nelle storture dell'ordinamento sociale<sup>41</sup>. Molti meridionalisti abbracciarono il credo malthusiano, con alcune eccezioni, come Nitti. Il quale, pur non riuscendo a superare del tutto la teoria del *Saggio* di Malthus, indentificò da subito, ne *La popolazione e il sistema sociale*, una variabile che l'economista inglese aveva, in certo qual modo, sottovalutato: il contesto storico-sociale. «Un erudito economista tedesco sosteneva recentemente che tutti i sistemi di idee economiche vanno riassunti in due grandi gruppi, che si possono con ragione caratterizzare l'uno come la filosofia della ricchezza, l'altro come la filosofia della miseria. Destinata a difendere, e a sorreggere l'uno o l'altro sistema, ognuna delle teorie fondamentali della economia sociale non può essere dal lato teorico discussa, senza tener presente l'ambiente storico in cui nacque e si svolse. Tanto più l'ambiente

---

<sup>39</sup> L. COVIELLO, *Emigranti dimenticati. Storie e testimonianze di lucani in Paraguay e in Uruguay*, Potenza, 2007, p. 38.

<sup>40</sup> S. SONNINO, *Le condizioni dei contadini in Italia. I Rimedi*, in «La Nazione», 13 aprile 1875, in Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*, vol. I, Firenze, 1978, p. 52.

<sup>41</sup> Per una sintesi sul dibattito italiano su Malthus cfr. T. ISENBURG, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800*, in *Studi Storici*, XVIII, 3, 1977, pp. 41-67.

storico si deve poi tener conto nel trattare di quella terribile legge della popolazione, che parve già ai vecchi demografi e ai vecchi economisti contenesse problema insolubile e profondo e che è divenuta più tardi il caposaldo dell'individualismo economico»<sup>42</sup>.

L'importanza del contesto sociale, o se si vuole, degli ordinamenti sociali che caratterizzavano i singoli territori, era già stato al centro de *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*. Per Nitti una politica migratoria univoca, basata su univoche teorie che non tenesse conto delle differenze tra spazio urbano ed entroterra, dal quale da Nord a Sud si partiva, non aveva senso<sup>43</sup>. Per questa ragione, in aspra polemica con le misure che intendeva prendere Crispi, si prodigò con forza, come abbiamo visto, nell'enunciare la necessità della *libertà* di poter emigrare. Questa estrema sintesi ci porta a individuare tre elementi costantemente presenti durante il dibattito in senso all'Assemblea costituente e, soprattutto, successivamente nell'applicazione pratica della macchina organizzativa dell'emigrazione di Stato: sovrappopolamento, valvola di sfogo, libertà di emigrazione.

Per completare il quadro concettuale, manca la questione della dicotomia tra Nord e Sud rispetto all'importanza dell'emigrazione. Dato per assodato che essa fosse intesa come prioritaria e di vitale importanza da tutti, differiva in base alla direttrice prescelta, dovuta, come visto, anche alla collocazione geografica della partenza.

In precedenza si è accennato alla differenziazione tra emigrazione *temporanea* e *permanente*, anche se la questione era di natura economica, pur essendo stata sanata dal punto di vista statistico già a partire dal 1904 e da quello giuridico nel 1919.

Con quali fondi venivano assistiti gli emigranti del tempo e a chi toccava rimpinguare questi fondi? La questione emerse già durante il primo Congresso degli italiani all'estero del 1908. «Poiché è fuor di dubbio: che le nostre correnti migratorie temporanee hanno bisogno di un'assistenza più larga e più efficace, chi dovrà pagarne le spese? L'on. Colajanni ha sostenuto, con molta dovizia di ragioni, che non si può continuare a prelevare somme per questa bisogna dal fondo dell'emigrazione. Questo fondo è formato dai contributi obbligatori degli emigranti transoceanici, e non è giusto che alimenti l'assistenza agli emigranti temporanei. C'è di più un'ingiustizia regionale: il fondo è formato specialmente dagli emigranti del Sud; invece, le correnti migratrici temporanee si

---

<sup>42</sup> F.S. NITTI, *La popolazione e il sistema sociale*, I, [Cause storiche delle dottrine economiche sulla popolazione], Torino-Napoli, 1894, p. 13.

<sup>43</sup> Sulle condizioni dell'emigrazione dall'entroterra, e in particolar modo dal Mezzogiorno, dall'Unità d'Italia in poi, e su quanto essa abbia influenzato i meridionalisti in vari periodi, cfr. F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, Napoli, 1955, pp. 215-252.

muovono dalle plaghe del Nord, donde si avviano a valicare le Alpi»<sup>44</sup>.

Il dibattito potrebbe essere approfondito oltremodo, ma a emergere in maniera significativa è il fatto che, probabilmente, fu proprio il fascismo a sdoganare l'emigrazione verso l'Europa come una vera e propria migrazione. Eppure, dal 1869 al 1945 le due direttrici si erano pressoché egualiate nel numero di partenze: 9.735.000 persone si diressero in Europa e 9.680.000 persone verso destinazioni extra-europee<sup>45</sup>. Nonostante questo, i primi governi della Repubblica continuarono a guardare con insistenza all'emigrazione che fu definita *permanente*, senza rendersi conto che quella *temporanea* aveva da tempo preso il sopravvento.

TONI RICCIARDI  
Université de Genève

---

<sup>44</sup> «Avanti!», 21 ottobre 1908, p. 1.

<sup>45</sup> Rielaborazione dati contenuti in V. BRIANI, *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, cit., p. 7.